

GLI INTELLETTUALI E LE ELEZIONI

Che può fare una Regione

Le possibilità di intervento per lo sviluppo culturale di massa in un paese dove tuttora analfabeti e semianalfabeti rappresentano il 32 per cento della popolazione

Con l'articolo del prof. Tullio De Mauro iniziamo la pubblicazione degli interventi di intellettuali che sono candidati nelle liste del PCI o che aderiscono alla campagna elettorale comunista. De Mauro, docente di filosofia del linguaggio all'università di Roma, è candidato come indipendente nelle liste del Consiglio regionale del Lazio.

Giustamente si è protestato contro lo spirito di rissa del Fanfani. Giustamente si è detto che, in una campagna elettorale come questa, bisogna parlare delle questioni che impacciano lo sviluppo della nostra società italiana, confrontare programmi e linee possibili di azione. E va fermamente detto che, in un tentativo di distrarre la nostra attenzione dalle malefatte di molte amministrazioni democristiane e dalle necessità che, di conseguenza, ci assillano nella vita di ogni giorno.

Al Fanfani bisogna tuttavia riconoscere una sorta di misera astuzia e un paradossale vantaggio oggettivo (per fortuna parziale). In molte regioni italiane, nel nostro Stato, è forse massimamente nel Lazio, proprio il tenace malgoverno di fanfaniani e altri capribù che ha creato un'enorme distanza tra la vita reale della gente e il governo delle regioni, per il quale e sul quale siamo chiamati a votare.

Donne, lavoratrici, anziani, studenti anche di buon livello di cultura, ceti professionali, in breve tutte le categorie della popolazione più direttamente interessate al buon funzionamento della regione, di questa, di che cosa essa è, di che può essere non sanno quasi niente in gran parte dell'Italia centro-meridionale.

E che può sapere la gente di una regione come il Lazio, nella quale la giunta regionale ha speso soltanto il tre, quattro per cento del danaro previsto dalle leggi approvate dal Consiglio, e di come ha speso questo danaro non ha presentato alcun rendiconto, ed ha tenuto in banca la grande massa del danaro che aveva e che non ha speso? Per opere a beneficio delle popolazioni laziali? Dal malcostume politico, amministrativo, addirittura contabile, di giunte come quella laziale il Fanfani ritrae un vantaggio paradossale: la gente della regione, d'una regione che non spende, che non opera perché male opera, finisce col non sapere niente.

Proprio dove il malgoverno dei suoi si è spinto ai massimi gradi, il Fanfani ci sottrae la conoscenza di quel che può e deve fare una regione, e proprio col malgoverno e per le sue conseguenze costui può sperare di distrarre dalle comuni questioni abbiamo che insieme possiamo risolvere, e può sperare con miserabile astuzia di alimentare, grazie a certa distenzione, lo spirito di rissa che gli si è tanto accentuato negli ultimi tempi.

Che può fare una regione? In molte altre sedi, più tecniche, più specifiche, in convegni e altri studi di linguaggio, di educazione, di scuola e istituzioni culturali di massa, mi è accaduto da anni di rendere omaggio, scientifico prima che civile, a quello che regioni e amministrazioni locali dell'Emilia-Romagna hanno saputo realizzare in questi sette anni.

Per qualche tempo, c'è stato chi di queste regioni ha parlato come di isole felici. E guardiamo allora all'Umbria, una regione per tanti aspetti simile alle meridionali, una regione che pareva votata alla depressione cronica, allo spopolamento, al perpetuo saccheggio del malgoverno democristiano. E' bastato che la regione si desse un governo di sinistra, a direzione comunista e socialista, e senza miracoli, studiando e comprendendo i problemi reali della gente e le soluzioni possibili, i processi di degenerazione si sono arrestati, sono stati ricacciati indietro.

Sono le statistiche, è un giornale come «Il Messaggero», e in un articolo in cui non c'è troppa simpatia per i comunisti, a rammentarci che in Umbria il processo di spopolamento è stato bloccato grazie alla opera della giunta regionale, alle eccellenti leggi che la regione si è data, ed alla serietà e corretta pratica politica ed amministrativa della sinistra.

Non guardiamo dunque solo a terre di antica tradizione democratica, guardiamo all'Umbria, così vic-

na al Lazio e al Sud. E vediamo che una parte consistente dei nostri guai è risanabile proprio attraverso l'attività delle regioni.

Dopo l'agricoltura, nessun altro settore, in Umbria, ha avuto tante leggi (il Fanfani direbbe «ha goduto», e direbbe bene, una volta tanto) come il settore della scuola, della assistenza, del diritto allo studio. Questo nella «povera» Umbria. E lo stesso impegno nella direzione della scuola, delle biblioteche, dei centri di pubblica lettura, degli istituti regionali di pedagogia e riqualificazione e rinnovamento della scuola, lo stesso impegno, come ho detto, è forte e fruttuoso in Emilia e Toscana.

Qualuno ha riso o finto di ridere di questo impegno. «Il Giornale» ha dedicato un suo fondo a irridere «la regione pedagogica».

La reazione di questa gente deve dirci, se ce ne fosse bisogno, che siamo sulla strada giusta.

Certo, tutto il paese, e con esso in prima linea il Lazio, soffrono di squilibri e fratture di ogni genere. Ci sono gli squilibri di natura demografica: una megapoli caotica come Roma concentra in sé più di metà della popolazione dell'intero Lazio, in cui si va da zone spopolate come il Reatino alla soffocante concentrazione della provincia di Roma (che pure ha le sue zone desolate).

Ci sono squilibri di natura economica, che i lavoratori soffrono sulla loro pelle. Per esempio, nelle stesse zone cosiddette «industrializzate» di Frosinone e Latina, grave è la crisi dell'occupazione operaia. Lasciando da parte le baglianti del fisco socialdemocratico e democristiano, capillare di imposte, di tasse e di inaccapace, come ci ha spiegato Visentini, di capire come si distribuiscono i redditi, gli studiosi, valendosi dei dati della Banca d'Italia, ci spiegano che il 36 per cento della popolazione italiana viveva qualche anno fa con meno di un milione di lire, il 47 per cento con redditi compresi fra il milione e due milioni e mezzo, il 17 con redditi superiori.

Non è un caso che queste cifre rassicurino straordinariamente a quelle, poco note, della distribuzione della scolarità. Secondo i dati dell'ultimo censimento, abbiamo in Italia il 32,4% di analfabeti e semianalfabeti (cioè su tre di noi tutti), il 44,2% di persone con licenza elementare, soltanto il 23% con istruzione pari o superiore alla media dell'obbligo. Cifre della disparità economica e cifre della disparità sociale e culturale si somigliano perché, come da sempre sanno i lavoratori, e come finalmente cominciano a scoprire e documentare con ana-

lisi accurate gli studiosi più seri, esiste una correlazione oggettiva ed effettiva, e a doppio senso, fra il sottosviluppo economico e quello culturale.

Basso reddito familiare significa poca possibilità di studio, e bassa scolarità significa dequalificazione e basso reddito, a livello privato. Nell'organizzazione della vita sociale, bassi redditi, depressione economica di grandi masse e ostioni, bassa scolarità, inefficienza della scuola sono anelli di una sola e stessa catena che deve servire a «tenere buoni» lavoratrici e lavoratori e loro figli, a proteggere i padroni.

Questo disegno, lucidamente concepito e perfino esplicitamente dichiarato dai lavoratori dell'industria auto-mobilistica, non c'è parte di questo disegno che non si debba colpire con pari forza.

Ecco perché, fra lo stupore di alcuni, i sindacati si preoccupano dei problemi dell'istruzione di massa e permanente. Ecco perché le regioni meglio amministrate si fanno pedagogiche e «maestre di scuola». Ecco perché, mentre il professor Fanfani offre te e pasticini agli intellettuali, un partito come quello comunista dedica un intero comitato centrale al problema della scuola e della cultura di massa ed apre ora le sue liste a un indipendente come Leonardo Sciascia che ha sempre rivendicato per sé la sua qualifica di «maestro», sì, ma «maestro di scuola», quale giustamente si onora di essere.

A chi ci dice che in Italia ci sono «troppi dottori», ricordiamo che, se il malgoverno democristiano tiene disoccupati molti «dottori», tuttavia i laureati (883 mila) sono ben pochi, di fronte ai tre milioni di analfabeti completi e dichiarati, ai 13 milioni e passa di donne e uomini i quali, da una scuola che sapeva solo bocciare, non sono stati portati nemmeno alla vecchia licenza di terza elementare.

Nemmeno nel Lazio, impiegatizio e terziario, i dottori battono gli analfabeti: questi 159 mila, quelli 142 mila. E supera il milione la massa di persone senza alcun titolo di studio. E le donne sono solo un terzo fra i laureati, ma sono i due terzi fra gli analfabeti.

Anche nel Lazio, come dappertutto, c'è posto e bisogno per una «regione pedagogica» per una regione che si ponga seriamente i problemi dello sviluppo culturale di massa, come parte di un più generale disegno popolare di promozione della coscienza civile e crescita della qualità di vita collettiva.

Tullio De Mauro

Gli americani di fronte alla crisi e alle ricorrenti difficoltà economiche

USA: l'idea della pianificazione

Un dibattito che si è espresso in una legge proposta dai senatori Humphrey e Javits - A colloquio con l'economista Leontief che presiede un Comitato d'iniziativa per la pianificazione cui hanno aderito oltre cento personalità del mondo accademico, sindacale, politico e imprenditoriale, fra cui l'industriale Henry Ford - La definizione di programmi che indichino le scelte ai settori privati



Disoccupati in attesa in un ufficio federale di collocamento

Dal nostro inviato

NEW YORK, maggio

Due senatori americani — certo non dei minori — hanno appena presentato un disegno di legge che mira a introdurre negli Stati Uniti la pianificazione dell'economia. Sono il senatore democratico Humphrey, ex vicepresidente degli Stati Uniti, figura di cui si torna a parlare come di un possibile candidato per le elezioni presidenziali dell'anno prossimo, e il senatore repubblicano Javits dello Stato di New York. Entrambi hanno illustrato il loro progetto in una conferenza stampa a Washington. Per il momento l'iniziativa non ha suscitato grande eco nella stampa americana. Eppure, per il suo contenuto come per l'autorità dei suoi artefici, essa è uno dei sintomi più rivelatori della presente situazione e del dibattito cui essa dà luogo. Sebbene anche in questo paese lo Stato sia ormai intervenuto in maniera massiccia e crescente nella economia, non si può infatti dimenticare che la parola «pianificazione», prima ancora dell'idea di un piano, ha sempre avuto in America un suono eretico e socialsteppante, che l'ha avviluppata in una spessa coltre di diffidenze.

Alle spalle delle nuove proposte vi è un Comitato di iniziativa per «una pianificazione economica nazionale» che ha raccolto più di ottomila firme, un centinaio di personalità del mondo accademico, sindacale, politico e — momento più curioso — industriale. Fra i suoi esponenti sono Wassyly Leontief, ce-

lebre studioso di origine russa, premio Nobel per l'economia, e Leonard Woodcock, capo del potente sindacato dei lavoratori dell'industria automobilistica. Sono stato dunque a parlare con il primo delle due, che è poi anche la mente teorica al centro della nuova iniziativa. Abbiamo conversato della prospettiva di una programmazione americana, seduti a un tavolino di quel club dei professori di Harvard che resta ancora oggi una delle più singolari concentrazioni di famosi cervelli e di intellettuali di prestigio che esistano nel mondo. A 69 anni, la figura di Leontief colpisce l'attenzione per la vastità dei suoi progetti, la molteplicità degli interessi e l'ardore tutto giovanile, con cui parla degli uni e degli altri. Fra di essi vi è appunto l'azione per promuovere l'idea di una pianificazione su scala americana.

L'illustre accademico mi racconta come abbia causato l'iniziativa. Essa si aprì dapprima nella cosiddetta «pagina aperta» del «New York Times», quella che è solita ospitare ogni giorno una lettera di un lettore o di un inviato speciale. Alcuni grandi affari della zona lo coltivarono con profitto, vi si imbastirono anche una grossa manovra speculativa. Il difetto di fondo, però, era che questo grano derivava molto facilmente e perdeva le sue qualità rigoristiche, fino a diventare del tutto sterile, sarebbe stato necessario, quindi, continuare a produrre i chicchi-madri, oppure a perfezionare la semente, di estrema utilità in questa fase di relativa scarsità e di alti prezzi del grano sui mercati mondiali. Invece, tutto finì, anzi, nel piano di un'azione che si prevedeva. Il licenziamento dei braccianti che vengono impiegati, quindi la compressione della ricerca agraria. Dure lotte condotte dai lavoratori hanno per ora bloccato questo disegno.

Si introduce, così il discorso della riorganizzazione interna che si vorrebbe far passare. Se ne è parlato in termini drammatici durante l'assemblea: «Anche il Cnen deve diventare un ente mutuale» — si è chiesto polemicamente il compagno Plochi-

bi di idee e di concertazioni, che ha poi dato vita al «comitato di iniziativa» e infine alla proposta legislativa Humphrey-Javits. «Bastate — mi dice Leontief, probabilmente perché conosce la mia posizione di comunista italiano — che non ho affatto l'intenzione di fare una rivoluzione socialista in questo paese: non sono così ingenuo». Né, parlando, pensavo minimamente che fosse quello il suo proposito. Come uno dei più noti e ormai anziani specialisti della pianificazione (grazie alle sue analisi «input-output» che lo hanno reso celebre e ai relativi modelli matematici dei bilanci di un'economia) Leontief è tuttavia del parere che senza un piano economico, l'America non possa sfuggire alle sue ricorrenti difficoltà. Per usare un'immagine, che gli è cara, egli crede all'autonomia della «libera impresa» che rappresenta per lui il ventaglio di possibilità di un «scelta di un'economia»; ma senza il piano la nave manca di quello strumento indispensabile per ogni navigazione, cioè del «meccanismo» capace di sopprimere, in balia di ogni tempesta.

Ora, qui sta il punto. Leggo la lettera con cui il Comitato di iniziativa ha lanciato le sue proposte. Essa si apre con un'espressione di «profonda preoccupazione» circa «la gestione e l'indirizzo dell'economia americana». Gli autori ritengono quindi «rendere rispettabile negli Stati Uniti l'idea di una pianificazione in una democrazia» e suggeriscono la creazione di un «meccanismo» capace di sfidare l'inefficace pianificazione

democratica qualcosa di reale». Il comitato chiede l'istituzione di un «Ufficio della pianificazione economica nazionale», incaricato di studiare «i bisogni nazionali e sociali del paese per molti anni a venire» e di fornire al pubblico, al Congresso e al governo «piani di azione alternativi non solo per evitare crisi e disastri, ma per guidare l'economia in una direzione coerente con i nostri valori e obiettivi nazionali». I piani dovrebbero essere a medio termine (5 anni) e a lunga scadenza (15 o 20 anni). Essi non avrebbero carattere imperativo per le industrie o gli altri settori della economia, ma cercherebbero piuttosto di indicare loro la via su cui muoversi con le loro scelte. Dovrebbero servire per vedere i problemi economici «come un tutto» per «rendere esplicite le priorità nell'uso delle risorse» e per «guidare tutti i settori della economia verso il conseguimento dei fini prescelti». Ognione pubblica e Congresso sarebbero infine chiamati a partecipare ai piani del governo all'elaborazione di tali piani.

Molte di queste idee — e anche talune obiezioni che possono procurare — sono abbastanza familiari ai nostri lettori. Esse sono state discusse, del resto, in Europa assai più ampiamente che in America. Resta però degna di citazione la parte in cui si parla di un «meccanismo» capace di sfidare l'inefficace pianificazione democratica. Non si tratta — si vuol dire — di stabilire leggi e difetti delle teorie di John Maynard Keynes, lo studioso che con le sue opere è all'origine di questo indirizzo economico che si è affermato nella stessa America oggi sostengono che il suo pensiero è stato travisato. Colpa è piuttosto della concezione (che da Keynes era stata più o meno arbitrariamente derivata) che fosse possibile evitare le crisi economiche con il controllo e lo stimolo della «domanda» e con la «regolazione» di «secoli» e «manovre» fiscali. L'emergere di propositi pianificatori e insomma la limitazione di profitti della «monopolizzazione» di tutta la società americana e non solo il mondo economico. Non per nulla fra i principali adepti delle nuove teorie vi è addirittura Henry Ford, il costruttore delle automobili (da non confondersi, beninteso, col presidente degli Stati Uniti). Quella che Ford chiede — al-

no a quanto risulta dalle sue interviste — non è nemmeno una vera e propria pianificazione del genere di quella cui pensano Leontief e altri membri del Comitato di iniziativa, ma solo una più chiara indicazione di prospettive per lo sviluppo industriale che si trova sotto il suo controllo. La sua rivendicazione non esula quindi dai confini di un capitalismo monopolistico. Che uno dei massimi esponenti delle grandi «corporazioni» americane sia però indotto ad augurarsi comunque un indirizzo più programmato della libera economia nazionale, in un momento in cui si incrina il destino stesso delle autonomie di lui costruite, è la prova eloquente della natura strutturale, non superficiale, della crisi americana, della difficoltà oggi affrontata negli Stati Uniti.

Il che non vuol dire che la idea della pianificazione sia ormai abbandonata. Le resistenze restano molto forti. Le iniziative parlamentari e le proposte del Comitato sono solo l'arvio in una discussione. Così la sede attuale Leontief il passo compiuto da Humphrey e Javits è il prologo di un dibattito nelle commissioni del Congresso. I promotori sperano che dalle commissioni del Congresso di Washington «so poi passi sulla stampa. Ma qui sta appunto l'interesse del nuovo fenomeno: la ricerca di una via di uscita dalla crisi superata da questo modo l'ambito più tradizionale delle soluzioni familiari al pensiero politico ed economico americano.

Voci contrarie si sono già fatte sentire. Sul «Wall Street Journal», che è sempre una delle pubblicazioni più autorevoli per quanto riguarda i temi economici, politici, è stata dapprima una registrazione obiettiva delle nuove idee, seguita da un articolo di un certo Herbert Stein, altro professore di economia che ancora chiedono allo Stato di occuparsi il meno possibile delle vicende economiche. Anche dagli interventi di questi oppositori emerge tuttavia una questione che non sono affatto prive di significato. Lo Stato, ad esempio, lo stesso Stein, si chiede: «bene, ma chi pianifica per chi? La pianificazione non può essere ridotta a una semplice tecnica di elaborazione delle decisioni in materia di economia. Gli obiettivi per cui queste tecniche vengono impiegate hanno di necessità un carattere politico e sociale. La cosa è implicita nelle stesse proposte dei fautori della programmazione, quando essi all'origine della stessa definizione di «meccanismo» di «regolazione» di «secoli» e «manovre» fiscali, si riferiscono ad un «meccanismo» capace di sfidare l'inefficace pianificazione democratica. Non si tratta — si vuol dire — di stabilire leggi e difetti delle teorie di John Maynard Keynes, lo studioso che con le sue opere è all'origine di questo indirizzo economico che si è affermato nella stessa America oggi sostengono che il suo pensiero è stato travisato. Colpa è piuttosto della concezione (che da Keynes era stata più o meno arbitrariamente derivata) che fosse possibile evitare le crisi economiche con il controllo e lo stimolo della «domanda» e con la «regolazione» di «secoli» e «manovre» fiscali. L'emergere di propositi pianificatori e insomma la limitazione di profitti della «monopolizzazione» di tutta la società americana e non solo il mondo economico. Non per nulla fra i principali adepti delle nuove teorie vi è addirittura Henry Ford, il costruttore delle automobili (da non confondersi, beninteso, col presidente degli Stati Uniti). Quella che Ford chiede — al-

Mostra del libro italiano a Mosca

Dalla nostra redazione

MOSCA, 20

Centoventi case editrici italiane espongono da oggi a Mosca, nelle sale dell'accademia delle belle arti, oltre a quattromila volumi dell'attuale produzione libraria del nostro paese. La manifestazione — che rientra nel quadro dell'accordo culturale esistente tra l'Italia e l'URSS — è la prima di genere ad essere stata organizzata in un paese che ha suscitato il vivo interesse delle varie case editrici locali che considerano l'esposizione come punto d'incontro per stabilire un contatto con il mondo editoriale italiano.

Per l'occasione sono infatti giunti a Mosca dall'Italia anche i dirigenti di circa ventisei case editrici che hanno presentato alla cerimonia di apertura, nel corso della quale hanno parlato il rappresentante del Comitato per la stampa dell'URSS, Uchukvskii, il presidente dell'Accademia delle belle arti, Tomski, il presidente dell'Associazione editori italiani, Gallardi e l'ambasciatore Vinci che ha letto un messaggio inviato dal ministro per i Beni culturali, Ben Spadolini, il quale ha espresso la fiducia nello sviluppo delle relazioni di cooperazione fra i due paesi nel settore editoriale «su quanto riguarda le traduzioni, la ricerca di nuove collaborazioni, la collaborazione tecnica e tipografica».

La mostra resterà aperta fino alla fine del mese in undici sale dove le opere sono divise a seconda dei temi: si va così dalla narrativa alla storia, dall'enciclopedia ai testi di architettura, dalle opere dedicate all'arte all'economia e alla musica, dai testi scientifici ai libri per l'infanzia.

Un posto particolare è riservato alla saggistica: interessanti risulteranno le proposte di case come Einaudi, Feltrinelli, Laterza, Editori Riuniti, De Donato, il Sagittario. La Nuova Italia Da parte dei critici e degli studiosi sovietici si è manifestato un serio interesse per gli «Annali» dell'Istituto Feltrinelli e per le opere di Gramsci presentate dagli Editori Riuniti e dal Sagittario. Interesse anche per le opere dedicate all'infanzia e, soprattutto, per le edizioni Mondadori che hanno presentato i libri di Salinas.

Salinas da parte sovietica è stata apprezzata la decisione degli editori italiani di offrire — a mostra conclusa — tutte le opere esposte agli enti culturali dell'Urss.

c. b.

Una discussione organizzata al centro della Casaccia dalla cellula del PCI

Le possibilità del Cnen

L'Italia può proporsi nel campo della ricerca alcuni obiettivi realistici, d'intesa con i paesi europei, purché non vada disperso il patrimonio scientifico e tecnico esistente - I suggerimenti dei sindacati - L'intervento di Giovanni Berlinguer

«Ci sono voluti sei mesi per ottenere il permesso, ma alla fine ce l'abbiamo fatta», raccontano soddisfatti i compagni del Cnen in questi giorni. È la prima volta un dirigente politico è entrato nel centro di produzione della Casaccia del Comitato nazionale energia nucleare a Roma. L'assemblea con il compagno Giovanni Berlinguer, organizzata dalla cellula del PCI ma aperta a tutti, si è svolta in officina durante l'intervento per la messa in allo spazio libero tra le macchine era stato montato un palco con tubi Innocenti e qualche tavola di legno. Tuttattorno, le migliaia di operai della Casaccia costruiscono gli utensili, i componenti dei complessi macchinari o i pezzi che serviranno agli esperimenti. «Molto spesso — dicono gli uomini dell'officina con una punta di rammarico — ci si dimentica quanto lavoro manuale ci sia dietro la ricerca scientifica e tecnologica più avanzata».

L'altro motivo di profonda frustrazione, in questo caso per tutti i 1.300 dipendenti, dai 400 laureati ai tecnici agli impiegati, è che le loro capacità professionali sono sottoutilizzate. «Da 1963 ad oggi — ha denunciato il compagno Berlinguer — l'offensiva stalinista, servendosi di alcune forze e gruppi politici gover-

nativi, ha fatto in modo di affossare quel minimo di autonomia ricerca che il Cnen avrebbe potuto assicurare al paese. Così il nostro paese è il più pesantemente subordinato all'estero nel campo della tecnologia avanzata, soprattutto negli USA. Prendiamo la stessa vicenda delle centrali elettronucleari: siamo costretti ad acquistare dagli Stati Uniti a scatola chiusa, con il sistema cosiddetto di «chiavi in mano», solo che il più delle volte quando influiamo queste chiavi nella toppa e apriamo la porta riceviamo delle brutte sorprese. E questo perché i piani si rivelano non aderenti alla situazione italiana».

I sindacati CGIL, CISL, UIL, dell'ente hanno recepito e rincarato tutte le ragioni e le proteste di questi anni, e di qui sono partiti per compiere un'analisi della ricerca energetica e nucleare, per denunciare le colpe e la responsabilità di questa situazione e proporre vie di uscita. Hanno poi stilato un promemoria e lo hanno presentato al consiglio d'amministrazione. «Sono rimasti tutti stupiti e non hanno potuto fare a meno di giudicarlo bellissimo — ha detto Stoppa, un tecnico all'assemblea — E' stato chiesto allora di accoglierlo nel documento del consiglio di amministrazione. Abbiamo ottenuto solo che venisse aggiunto come allegato e in-

processi un nuovo tipo di grano altamente produttivo che venne sperimentato sui terreni che il centro possiede e sperimentato in un'azione di tipo agricolo a partecipazione statale di Maccarese. I risultati furono clamorosi e il grano venne messo in commercio. Alcuni grandi agrari della zona lo coltivarono con profitto, vi si imbastirono anche una grossa manovra speculativa. Il difetto di fondo, però, era che questo grano derivava molto facilmente e perdeva le sue qualità rigoristiche, fino a diventare del tutto sterile, sarebbe stato necessario, quindi, continuare a produrre i chicchi-madri, oppure a perfezionare la semente, di estrema utilità in questa fase di relativa scarsità e di alti prezzi del grano sui mercati mondiali. Invece, tutto finì, anzi, nel piano di un'azione che si prevedeva. Il licenziamento dei braccianti che vengono impiegati, quindi la compressione della ricerca agraria. Dure lotte condotte dai lavoratori hanno per ora bloccato questo disegno.

Si introduce, così il discorso della riorganizzazione interna che si vorrebbe far passare. Se ne è parlato in termini drammatici durante l'assemblea: «Anche il Cnen deve diventare un ente mutuale» — si è chiesto polemicamente il compagno Plochi-

L'Istituto, infatti, e i suoi lavoratori sono inseriti nell'ambito del Parastato, accanto ai suoi dipendenti, e all'Opera nazionale combattenti e ai grandi lenti incongruenze del nostro Paese. Ebbene, la nuova legge sul riassetto prevede l'inquadramento del personale in tre livelli, il che porterebbe dentro il Cnen alla creazione di un dirigente ogni dieci dipendenti.

Le proposte dei sindacati e le linee di fondo che essi indicano, ha detto concludendo il dibattito Giovanni Berlinguer, assumono il valore di un valido punto di riferimento. Nella nota, che è stata rimessa al consiglio d'amministrazione, tra le sue questioni fondamentali: «L'Italia deve assumere progressivamente un ruolo privilegiato nell'insieme dei paesi europei, selezionando obiettivi qualificati e realistici per le strutture di ricerca, progettazione e manifattura nel nostro paese; è indispensabile riorganizzare la gestione delle strutture di ricerca, progettazione e manifattura, completando e utilizzando le risorse umane e tecniche esistenti senza emarginazione alcuna; infine, non possono essere delegate le competenze in materia di sicurezza, ambiente e protezione dei lavoratori e delle popolazioni».

Stefano Cingolani

NOVITA EDITORI RIUNITI

30° migliaio

ENRICO BERLINGUER La "questione comunista,"



Dall'autunno caldo alle lotte studentesche, dalle elezioni anticipate al referendum per il divorzio, dall'estate dei più scottanti questioni internazionali alla lotta contro il fascismo e la «strategia della tensione», fino alla proposta del «compromesso storico». L'orientamento del Partito comunista italiano nel pensiero del suo segretario generale. Argomenti - pp. 1.000 L. 3.500